

Il mio rapporto con lo zaino si è evoluto -così come il rapporto col cammino in generale- nel corso degli anni.


Il mio primo zaino, acquistato per le prime "vacanze di branco" coi lupetti nel 1983, era blu royal con telaio esterno in tubi d'alluminio, e spallacci fissati alla struttura grazie a quattro poderose graffette, ahimè inclini ad arrugginire, affondare nelle carni e, in ultima spezzarsi senza rimedio nel bel mezzo di un'escursione.

A cavallo fra anni Ottanta e Novanta son passato a un più moderno "zaino a sacco" con due tasche laterali e lo schienale guarnito in similspugna - forse di marca Seven - caratterizzato da un abbinamento di colori che oggi apparirebbe improponibile: verde menta e viola.

Venne poi un Salewa da sessantacinque litri che impiego tuttora per le uscite "in autonomia", ovvero quando è necessario portare la tenda e l'occorente per mangiare, ma di solito uso uno zaino più leggero e meno capiente, intorno ai quarantacinque litri.



Tratto da "L'arte di fare lo zaino" di Andrea Mattei

A collage of travel-related items including a compass, a notebook, and a camera. The background is a textured, light-colored surface with faint, handwritten text. The items are arranged in a way that suggests a traveler's kit.

Amore, soprattutto, ma anche odio (a volte). Gli sono affezionato perché è lo zaino con cui ho percorso tutti i miei cammini, e si è stinto poco a poco sotto al sole. A volte non lo sopporto, perché pesa troppo (vuoto circa due chili, che non è poco). E sospetto che ogni tanto anche lui non sia contento quando fa molto caldo, lo spallaccio destro cigola leggermente come se si stesse lamentando anche lui. In più lo invidio, perché lui vede il panorama a trecentosessanta gradi, invece che guardare solo davanti. Però devo dire che il mio zaino Karrimor rosso è decisamente comodo e, messo a terra in un bar o davanti a un ostello insieme a tanti suoi simili, fa sempre una gran bella figura.

Tratto da "L'arte di fare lo zaino" di Andrea Mattei



Tratto da "L'arte di fare lo zaino" di Andrea Mattei



Scrivo in continuazione: lunghezza delle tappe, nomi di persone (se no me li scordo), impressioni, luoghi da ricordare. Vedo con ammirazione persone che prendono i miei stessi appunti con diavolerie elettroniche varie (smartphone o tablet). Ma per me non c'è nulla di meglio di una bella passeggiata a quadretti da riempire.

Di cose superflue nel mio primo zaino ce ne sono parecchie. Ogni tanto ho portato con me oggetti strani che avevano l'unico scopo di farmi compagnia: una statuina di Ganesh di legno (molto piccola) ha percorso con me, in un lussuoso sacchettino di velluto rosso, sia il Cammino Portoghese che la Via de la Plata. Ha portato fortuna? Non lo so. Ma in questi casi è sempre meglio non indagare troppo.
l'importante è l'idea.



Tratto da "L'arte di fare lo zaino" di Andrea Mattei

Amo il mio zaino. Perché rappresenta la libertà. La libertà quando si parte di avere tutto con sé e non dipendere da niente o da nessuno. Mi fanno pena i seguaci del trolley! Li guardo con compassione, mi chiedo come fanno, poverini, a trascinare quel brutto oggetto rettangolare tutto spigoli, facendo sforzi enormi, incastrandosi in gradini e strettoie. Io in aeroporto li supero tutti, allegro, con il mio zaino perfettamente aderente alla schiena. Nello zaino non deve esserci niente di inutile. Se contiene qualcosa di inutile, pesa. Poi ci vuole tempo per abituarsi al proprio zaino, ma anche questo è un percorso, una prova iniziatica, solo chi supera i primi tre giorni indenne può godere del cammino. Perché poi lo zaino non si sente più, diventa parte di noi.



Lo zaino ci obbliga a imparare la differenza tra superfluo e necessario: e si impara che il necessario è davvero poco, si può fare un cammino di un mese con meno di dieci chili sulle spalle.

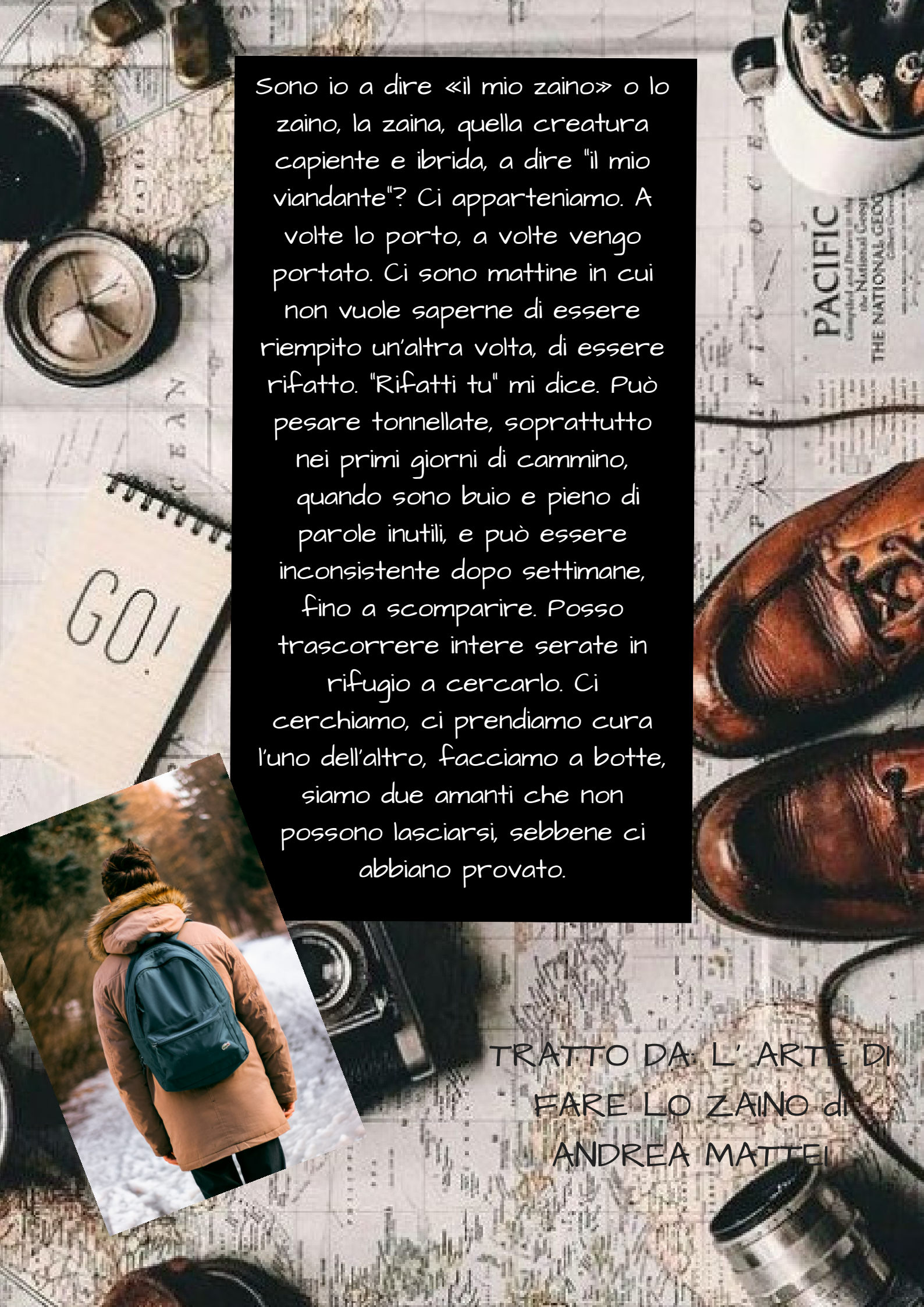
Io da qualche anno ho il mio zaino preferito, di una marca americana molto tecnica (Osprey), uso sempre quel modello, quando uno è troppo consumato lo cambio con uno uguale. Perché si deve avere feeling con il proprio zaino, e trovato uno che ci va a pennello, mai cambiarlo. A proposito, gli zaini hanno le misure, come gli abiti. Quindi attenzione, compratelo sempre della misura perfetta per voi!

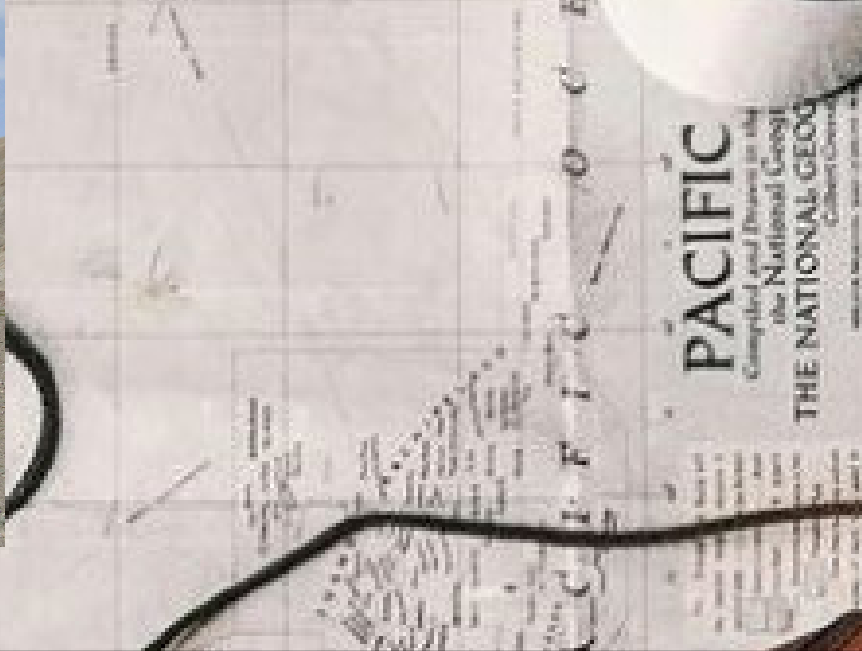
TRATTO DA: L'ARTE
DI FARE LO ZAINO di
ANDREA MATTEI



Sono io a dire «il mio zaino» o lo zaino, la zaina, quella creatura capiente e ibrida, a dire "il mio viandante"? Ci apparteniamo. A volte lo porto, a volte vengo portato. Ci sono mattine in cui non vuole saperne di essere riempito un'altra volta, di essere rifatto. "Rifatti tu" mi dice. Può pesare tonnellate, soprattutto nei primi giorni di cammino, quando sono buio e pieno di parole inutili, e può essere inconsistente dopo settimane, fino a scomparire. Posso trascorrere intere serate in rifugio a cercarlo. Ci cerchiamo, ci prendiamo cura l'uno dell'altro, facciamo a botte, siamo due amanti che non possono lasciarsi, sebbene ci abbiano provato.

TRATTO DA L'ARTE DI
FARE LO ZAINO di
ANDREA MATTEI





Un metro e sessanta di altezza, esile ma muscoloso, viso scarno e affilato, barba incolta e pelle cotta dal sole, Ötzi ha più di cinquemila anni. Ma, nonostante questo, possiamo considerarlo un uomo dei nostri tempi.

Piuttosto stressato, il corpo ricoperto da sessantuno tatuaggi, intollerante al lattosio, particolarmente predisposto al rischio di patologie cardiocircolatorie, nel suo stomaco alberga l'infido *Helicobacter pylori*. Ha origini sarde, ma di una stirpe di viaggiatori: non è un caso che il suo cadavere sia stato ritrovato sullo spartiacque alpino che oggi divide l'Italia dall'Austria. Morto in cammino. E, come ogni viandante di qualsiasi epoca, ha con sé uno zaino. Anzi: il primo zaino di cui la storia dell'umanità abbia testimonianza. È uno zaino in legno quello di Ötzi, da noi meglio noto come l'Uomo di Similaun dal nome della montagna nei pressi della quale il suo corpo viene ritrovato nel 1991. Sono Erika e Helmut Simon, due coniugi di Norimberga impegnati in un trekking, a scorgere la mummia affiorata dal ghiacciaio del Tirolo. Zaino che, come il suo padrone, risale alla prima età del rame, 3300-3100 a.C.

TRATTO DA: L'ARTE DI FARE LO
ZAINO di ANDREA MATTEI

Sono d'altronde i popoli di montagna a sentire da sempre la necessità di trasportare sulle spalle carichi pesanti e ingombranti, quando non ci sono animali su cui contare. Con il tempo e l'evoluzione dei materiali, si iniziano a produrre zaini in pelle animale o tela. Ma è in Norvegia all'inizio del secolo scorso che avviene la prima determinante evoluzione nella storia del nostro fedele compagno di cammino, dove riponiamo le cose fondamentali alla nostra vita da pellegrini.



TRATTO DA: L'ARTE DI FARE LO
ZAINO di ANDREA MATTEI



Se lo carico troppo, non è colpa sua, ma solo io sono da biasimare. Sopporto il suo peso perchè, fatto com'è per distribuire al meglio il carico sulle mie ossa, mi consente di camminare agile e spedita tra la folla che si trascina dietro ingombranti e rumorosi trolley. Mi consente di salire e scendere i gradini delle Cinque Terre e i sentieri impervi della Sardegna. Protegge efficacemente le mie cose dalla pioggia primaverile sulla Via Francigena e non mi sbilancia al vento sui sentieri alpini del Glorioso Rimpatrio. Lo guardo nell'armadio, così inerte nei giorni d'inverno, e mi prende moto d'affetto.



TRATTO DA: L'ARTE DI FARE LO ZAINO di ANDREA MATTEI

PACI
THE NATION

